

# RECENSIONI

## ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2019/2 ~ a. 177 n. 660



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX  
E PUBBLICATO DALLA  
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 1 9

---

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE  
FIRENZE  
2019

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Vicedirettori* :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

*Comitato di Redazione* :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,  
RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI,  
MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,  
DIANA TOCCAFONDI, ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :

ENRICO FAINI, CLAUDIA TRIPODI, VERONICA VESTRI

*Comitato scientifico* :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,  
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,  
ALLEN GRIECO, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL,  
JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO,  
LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana  
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251  
[www.deputazionetoscana.it](http://www.deputazionetoscana.it)

---

## I N D I C E

Anno CLXXVII (2019)

N. 660 - Disp. II (aprile-giugno)

### Memorie

- GIULIANO PINTO, *Beneficium civitatis. Considerazioni sulla  
funzione economica e sociale dell'arte della lana in Italia  
(secoli XIII-XV)* . . . . . Pag. 213
- EMANUELA FERRETTI, *Fra Leonardo, Machiavelli e Soderini. Er-  
cole I d'Este e Biagio Rossetti nell'impresa «del volgere l'Ar-  
no» da Pisa* . . . . . » 235
- FRANCESCO BALDANZI, *Nell'Ospedale di «Santa Maria Nuova  
di Firenze a imparare il cerusico»: origini e primo conso-  
lidamento della Scuola Medica e Chirurgica (XVI-XVIII  
secolo)* . . . . . » 273
- CHRISTIAN SATTO, *Una memoria pubblica difficile: il caso del mo-  
numento fiorentino a Bettino Ricasoli* . . . . . » 305

### Documenti

- JACOPO PAGANELLI, *«Pretiosum pannum cum Dei et beate Marie  
Virginis adiutorio Vulterras deferret». Un furto sacro nella  
Volterra dei guelfi e dei ghibellini* . . . . . » 353

segue nella 3ª pagina di copertina

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 1 9

---

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2019

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographic Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

# RECENSIONI

---

ALESSIO FIORE, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 ca.)*, Firenze, Firenze University Press, 2017, pp. 304.

Il libro di Alessio Fiore è un'assoluta novità in un settore di studi che, negli ultimi anni, è tornato al centro della medievistica italiana. Il cuore dell'opera sono gli anni a cavallo del 1100, una fase importante dell'evoluzione comunale ma anche un momento di cesura nella storia della signoria territoriale. Non è un caso che si possa affiancare a questo testo il recente volume di Chris Wickham, *Sonnambuli verso un nuovo mondo*: stessa cronologia e geografia, ma attenzione volta al mondo rurale più che a quello cittadino. Il volume non è solo il risultato degli studi intrapresi dall'autore, incentrati sul Piemonte meridionale e sull'area umbro-marchigiana, ma una sintesi delle ricerche che negli ultimi anni hanno valorizzato l'azione della signoria nelle campagne del *Regnum*. Tuttavia, Fiore non si è limitato a presentare le trasformazioni degli assetti politici; l'analisi si è allargata anche ai linguaggi del potere.

La doppia sensibilità dell'autore si riflette in una bipartizione del volume: a una prima sezione, divisa in cinque capitoli, incentrata sugli assetti di potere e della società, corrisponde una seconda parte, anch'essa in cinque capitoli, sulle pratiche e i discorsi politici.

La congiuntura del 1100, caratterizzata da una struttura politica del *Regnum* acefala e sempre più locale, mostra un potere capace di assumere sempre più una dimensione territoriale rispetto ai secoli precedenti. Gli effetti si riscontrano nelle reali capacità di coercizione, nei fattori economici e nelle trasformazioni insediative. In realtà non vi è solo la signoria nelle campagne: altri attori agirono in questi settori come le collettività urbane e i grandi centri rurali. Fiore non dimentica neanche l'apporto dei sovrani, che tentarono di riaffermare la propria autorità con una serie di progetti che ebbero ripercussioni negli assetti generali del *Regnum*. La volontà di fornire una sintesi non si riflette solo sul numero di attori analizzati ma anche sull'area presa in considerazione: il numero di esempi utilizzati risulta impressionante. I casi di studio presentati derivano soprattutto dalle aree più indagate come la regione umbro-marchigiana o la Toscana.

Ancora più innovativa è la seconda parte del volume: l'autore sposta l'attenzione dal soggetto al linguaggio. Muovere il focus verso le pratiche di potere permette di analizzare l'intero ambito di utilizzo di uno specifico termine, i rapporti tra i singoli attori e un determinato linguaggio e la connessione tra l'azione concreta e i linguaggi, basata su un rapporto circolare di influenza reciproca.

Basti come esempio la trasformazione del *sacramentum*, la tradizionale forma di affermazione del potere degli ufficiali pubblici, come documenta la carta di Tenda del 1065, in una conferma pattizia del potere privatistico e locale del signore, molto spesso trascritto per evitare una qualche contestazione delle parti come nel caso di Rosignano del 1125 o di Antignano intorno al 1100. Fiore, ovviamente, non prende in considerazione l'intero vocabolario dei discorsi politici coevi ma si focalizza su cinque idiomi specifici, considerati i più pregnanti nella cesura del 1100. La creazione di nuove pratiche si accompagna alla crisi della delega regia, fonte primaria di legittimazione ancora alla metà dell'XI secolo. I signori furono così costretti a ideare tutta una serie di strumenti, costituitesi prettamente dal basso, che potessero sostituire le concessioni del sovrano. Tali azioni, e i corrispondenti linguaggi, avevano lo scopo di costruire dei legami diretti tra il *dominus* e i suoi sudditi per creare non solo delle relazioni stabili ma anche una specifica ritualità utile a precisarne le gerarchie interne. Nello specifico i quattro idiomi analizzati sono fedeltà, patto, consuetudine e violenza.

Cronologicamente al centro della mutazione signorile e del primo capitolo del volume vi è la guerra civile degli anni Ottanta dell'XI secolo tra l'imperatore e le forze papali. Un aumento della conflittualità in sede locale e una crescente militarizzazione dei protagonisti della vita politica furono le conseguenze maggiori della crisi della struttura pubblica. Questi anni, tuttavia, rappresentarono l'apice di un processo iniziato già alla morte di Enrico III nel 1056. Seguì, agli inizi del XII secolo, una fase di ricomposizione, soprattutto su iniziativa di principati territoriali e di collettività urbane, ma secondo pratiche e giurisdizioni che avevano poco in comune con la precedente struttura pubblica.

Il secondo capitolo analizza i tentativi degli imperatori Enrico III, Enrico IV ed Enrico V di rimanere protagonisti delle vicende italiane; la dissoluzione dell'apparato pubblico comportò un cambio di approccio da un coordinamento delle forze locali a un controllo diretto sulle medesime giurisdizioni, le uniche che potevano ormai ambire ad avere un ruolo nello scacchiere italiano. In particolare, Enrico V tentò di riacquisire il pieno controllo su tutta una serie di presidi pubblici usurpati nel tempo; per esempio nel 1112 riuscì a riprendere il controllo di Borgo San Donnino, uno dei caposaldi imperiali nel Piacentino, occupato dai Malaspina all'inizio del XII secolo. L'imperatore rivitalizzò le marche, come centro di coordinamento dei funzionari locali in regioni ricche di proprietà regie; così nel 1116, alla morte di Matilde di Canossa, nominò un nuovo marchese di Tuscia, il tedesco Rabodo e rafforzò il potere imperiale nelle marche di Spoleto-Fermo-Ancona e di Verona. Se l'obiettivo era un pieno riassestamento come quello che il padre aveva condotto in Friuli con la concessione delle prerogative comitali al patriarca d'Aquileia, l'azione si rivelò più simile all'insuccesso di Enrico IV nella marca arduinica in Piemonte. Già prima della morte di Enrico V la struttura iniziò a sgretolarsi sotto i colpi dei poteri locali: i Malaspina attaccarono di nuovo Borgo San Donnino e i fiorentini, nel 1119, asserragliarono il marchese Radodo a Montecascioli, ove il tedesco trovò anche la morte. Infine, la conflittualità con gli attori locali e la lunga assenza degli imperatori negli anni Trenta e Quaranta del XII secolo fecero fallire definitivamente tale progetto.

Il terzo capitolo si incentra sulla discontinuità nel controllo del territorio. Concentrandosi solo sulla signoria rurale, l'autore evidenzia come la pressione sugli abitanti locali fosse aumentata lungo il secolo analizzato. A Calusco, nella bergamasca, tra il 1068 e il 1130 si passò dall'imposizione di semplici censi agrari e dei servizi di guardia a una ben più pesante tassazione monetaria con l'obbligo di fornire *corvées* e materiali grezzi per il castello, tasse per la protezione militare e la consegna del *fodrum* pubblico. Si assiste a un rafforzamento dell'autorità del *dominus* attraverso l'affermazione di uno stretto rapporto tra il possesso dei castelli e l'esercizio delle prerogative giurisdizionali; così a Cerea, nel Veronese, i conti di San Bonifacio, già detentori dei tradizionali diritti pubblici, incrementarono abusivamente i prelievi, imponendo per esempio una pesante albergheria. Queste capacità aprirono nuove prospettive economiche documentate non solo dalle modalità concrete di esercizio del potere ma anche dalle evidenze materiali e archeologiche; per esempio i castelli vennero sempre più costruiti in pietra e alcune grandi casate favorirono la creazione di importanti centri demici a loro fedeli (Crema per i Gisalbertini, Biandrate per i conti di Biandrate, Empoli per i conti Guidi).

Il quarto capitolo sposta l'attenzione sui cambiamenti sociali nelle comunità. Dalla metà dell'XI secolo, la militarizzazione favorì una divisione interna alla società rurale tra *milites* e rustici. I primi acquisirono, grazie al favore del *dominus*, uno status superiore all'interno della propria comunità; il legame con il signore favorì la concessione di terre e di privilegi e il loro rafforzamento in sede locale. In alcuni casi, come tra la comunità di Biandrate e i conti omonimi del 1093, vi era una distinzione formale tra i *milites* e i rustici e vennero, così, redatte carte differenti per i due gruppi sociali. Le imposizioni verso i rustici, invece, aumentarono ed ebbero come conseguenza da una parte la diminuzione dell'importanza relativa dell'allodio contadino, considerato un ostacolo alla politica egemonica del *dominus*, e dall'altra un avvicinamento della condizione dei servi coi rustici liberi.

La sezione dedicata agli assetti di potere si chiude con un'analisi delle politiche degli altri attori attivi nelle campagne, cioè le comunità cittadine e le collettività rurali; il dato più importante che l'autore evidenzia è l'ancora limitata azione delle città. Infatti, tranne un ridotto numero di centri urbani concentrati soprattutto nella Lombardia centrale, le ingerenze cittadine nelle campagne ebbero un carattere meno incisivo e territorialmente più limitato rispetto alle signorie rurali.

Il capitolo sesto apre la sezione dedicata ai linguaggi politici. Si evidenzia come, alla metà dell'XI secolo, la legittimità signorile fosse ancora fondata sulla concessione regia. Il sovrano era ancora al centro delle pratiche di autorità e l'ostentazione di un diploma era una prova sufficiente del possesso di un determinato diritto. La guerra civile degli anni Ottanta fece saltare questo meccanismo e i signori dovettero trovare nuove modalità di consenso.

La prima forma di legittimazione analizzata è la fedeltà personale, non limitata ai soli rapporti feudali; fu, infatti, la più consueta modalità di costruzione dei legami verticali. La *fidelitas* dominò le relazioni tra gli aristocratici ma non solo, poiché si svilupparono proprio in questi anni i giuramenti collettivi



attraverso i quali una comunità si sottoponeva al proprio signore. «Il processo di ricomposizione delle strutture di potere [...] passò attraverso l'imposizione di legami di fedeltà al principe da parte di coloro che ne riconoscevano l'egemonia» (p. 177).

Non esistevano, però, solo pratiche di tipo verticale ma anche rapporti orizzontali: fu impiegato quindi anche un linguaggio di tipo pattizio. I patti tra comunità e *dominus* erano utili a trovare una soluzione di legittimità dal basso, cioè attraverso la volontà dei sudditi di sottoporsi alla giurisdizione del signore. La comunità vedeva riconosciuta la non assoluta subalternità rispetto al *dominus*, cioè la possibilità di avere dei diritti e delle prerogative. Ad Antignano gli *homines* del luogo dovevano fornire un contingente militare per quaranta giorni e un censo annuale in natura, mentre il conte Monaldo doveva difenderli contro i loro nemici e permettergli l'accesso agli incolti per il legno e il fieno. A Marzana, nel Veronese, i sudditi si impegnarono a ricostruire le mura a loro spese mentre i canonici specificarono l'amministrazione della giustizia e i futuri prelievi dei sudditi. In Italia, perciò, il *dominatus loci* non nacque per una privatizzazione delle prerogative di comando ma da «una legittimazione a livello strettamente locale, tra le stesse parti in causa. I signori avevano bisogno che fossero i loro stessi sudditi a riconoscere come legittimo il loro potere» (p. 203).

È in questo rapporto di reciprocità che emerge l'idioma della consuetudine, analizzata nel nono capitolo, cioè gli usi e le norme che regolavano i rapporti tra il signore e i propri sudditi. Queste regole erano mutevoli ma secondo forme specifiche che proprio in questo periodo iniziano a codificarsi. Si sviluppò la pratica del pubblico *sacramentum* dell'*usus* fatta dalla comunità verso il signore. La formalizzazione doveva essere reciproca per non generare il *malus usus*, cioè le imposizioni arbitrarie.

L'enfasi sulla reciprocità dei rapporti non ci deve far dimenticare la gerarchia esistente. L'ultimo linguaggio analizzato, nel decimo capitolo, la violenza, serviva proprio a rimarcare la divisione tra il *dominus* e la comunità. La violenza divenne un rituale indispensabile al signore per rafforzare il proprio dominio; uno dei casi più celebri e meglio documentati è quello della disputa tra gli abitanti di Casciavola e i signori di San Casciano nel Pisano. I domini utilizzarono tutta la violenza possibile, dai saccheggi indiscriminati fino alla violenza su bambini, anziani e partorienti per sottoporre al proprio potere una comunità riottosa protetta prima dal potere marchionale e poi dalla città di Pisa. Era attraverso la possibilità di commettere angherie che il *dominus* plasmava la società locale. Da una parte i *milites*, coloro che potevano utilizzare la forza, dall'altra i rustici, gli abitanti costretti a subire tale violenza.

La cesura del 1100 è stata enfatizzata per il mondo cittadino ma Alessio Fiore mostra come tale cronologia sia importante anche nel mondo delle campagne; un mondo non ancora dominato totalmente dai linguaggi cittadini, in cui la signoria territoriale riuscì a costruire una propria narrazione in gran parte estranea al mondo urbano.

STEFANO BERNARDINELLO

*Note e quaderni di Meglioranza da Thiene notaio dei patriarchi di Aquileia (1302-1310, 1318-1319)*, a cura di Martina Cameli, Roma-Udine, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli - Serie medievale 19), 2017, pp. 380; *Nicolò da Cividale e Francesco di Nasutto da Udine notai patriarchali*, a cura di Sebastiano Blancato, Elisa Vittor, Roma-Udine, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli - Serie Medievale 20), 2018, pp. 424.

L'Istituto Pio Paschini di Udine, in collaborazione dal 2006 con l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo di Roma, promuove la ricerca medievistica finanziando l'edizione delle fonti tardo-medievali del patriarcato di Aquileia. Le tipologie documentarie a cui si è dedicato maggiore attenzione sono i *catapan*, meglio noti come 'obituari' o 'libri degli anniversari', e gli atti della cancelleria patriarchina. In questa seconda categoria rientrano le fonti edite nei due recenti volumi della serie, il primo dedicato al notaio Meglioranza da Thiene, il secondo ai notai locali Nicolò da Cividale e Francesco di Nasutto da Udine. Con queste due recenti pubblicazioni si sono raggiunti due obiettivi importanti nel piano complessivo del progetto editoriale: con il volume curato da Cameli si completa l'edizione dei registri del notaio vicentino, avviata nel 2009; con il volume curato da Blancato e Vittor, sotto la supervisione di Laura Pani, a cui si deve inoltre un importante contributo introduttivo, si porta a termine la pubblicazione degli atti della cancelleria patriarchina risalenti alla seconda metà del Duecento.

L'edizione critica delle fonti, predisposta con l'acribia e la cura che contraddistinguono l'intera collana, consiste nella trascrizione integrale degli atti secondo i criteri ecdotici condivisi dalla comunità scientifica. Ciascun documento è corredato da un regesto che illustra efficacemente il contenuto dell'atto e da un apparato di note filologiche. Le introduzioni alle fonti offrono al lettore numerose notizie sulla vita dei notai e sul contesto storico in cui furono attivi (ma nel caso di Meglioranza si rimanda al volume pubblicato nel 2009), nonché una minuziosa analisi codicologica dei manoscritti, la cui struttura originaria è stata spesso alterata nel corso della trasmissione. Un ricco apparato di indici dei nomi di persona, di luogo e delle qualifiche personali completa l'edizione delle fonti, rendendone la fruizione molto più agevole.

Pur trattandosi in tutti e tre i casi di fonti prodotte dalla cancelleria patriarchina, ciascun registro presenta dei tratti distintivi a livello di struttura, di tipologia e, naturalmente, di contenuto. Il volume dedicato a Meglioranza da Thiene riporta la trascrizione di due registri contenenti in massima parte atti processuali relativi al tribunale del vicario patriarchale redatti tra Udine e Cividale: il primo copre un periodo piuttosto limitato, dal dicembre del 1302 al novembre dell'anno successivo; il secondo, di consistenza maggiore, copre gli anni dal 1304 al 1310 con due soli documenti risalenti rispettivamente al 1318 e al 1319. Il registro di Nicolò da Cividale, costituito da due unità codicologiche distinte e redatte rispettivamente tra il 1282 e il 1284 e tra il 1286 e il 1289, contiene atti di natura eterogenea, tanto giudiziaria (istanze d'appello, citazioni, sentenze ecc.) quanto contrattuale (donazioni, permuta, investiture ecc.), emanati a Udine, Cividale, Aquileia e in altre località minori. Il registro di Francesco di Nasutto da Udine,

invece, presenta una struttura regolare e un contenuto omogeneo: esso consiste in un quaderno di investiture concesse dal patriarca tra il 1291 e il 1293 relative a diverse località della regione. Nel complesso i registri editi risultano essere delle fonti molto interessanti per la storia del principato ecclesiastico di Aquileia tra il XIII e il XIV secolo, e in particolare per quanto riguarda le reggenze dei patriarchi Raimondo della Torre (1273-1299) e Ottobono de' Razzi (1302-1315). Il periodo a cavallo dei due secoli fu segnato da notevoli mutamenti economici, sociali e istituzionali. Oltre a un generale incremento demico, produttivo e commerciale di alcuni centri a vocazione urbana (Udine *in primis*), si verificò anche un generale rafforzamento delle istituzioni patriarchine dal punto di vista burocratico, amministrativo e funzionariale, favorito dall'apporto di numerose presenze straniere giunte al seguito dei presuli di origine italiana e stabilitesi nella regione.

Dai registri dei tre notai è possibile ricavare in primo luogo – ma è scontato dirlo – moltissime notizie riguardanti la storia locale, di cui per brevità riporteremo un solo esempio particolarmente significativo. Scorrendo il contenuto del quaderno di Francesco di Nasutto, ci si rende conto subito che il registro rappresenta una fonte molto importante per comprendere le dinamiche dello sviluppo urbanistico di Udine nella cornice dei rapporti tra l'autorità eminente e la comunità cittadina durante l'ultimo quarto del Duecento. Le investiture che hanno per oggetto appezzamenti di terra, abitazioni, locali adibiti alla macellazione e siti molitori, sono molto numerose; inoltre sono presenti documenti che attestano la delega di funzioni o la cessione di diritti originariamente pertinenti al presule, come, per esempio, la concessione dei proventi daziari alla comunità cittadina nell'ottobre del 1291 (*Francesco*, doc. 42, pp. 285-287). Tutti questi provvedimenti favorirono in misura diversa il decollo del centro friulano, uno sviluppo indubbiamente secondario se confrontato con altre città della penisola, ma che in un'ottica comparativa potrebbe nondimeno rappresentare un tassello interessante nel variegato mosaico dell'Italia dei centri minori e del loro sviluppo nei secoli tardo-medievali. L'esempio appena citato dimostra che la portata delle informazioni reperibili negli atti di cancelleria non si limita solamente alla storia locale.

Non di rado le notizie valicano, per così dire, i confini regionali, come dimostrano i numerosi documenti relativi alla giurisdizione *in spiritualibus* del patriarcato, pertinenti non solo alla diocesi ma anche alla vasta provincia ecclesiastica. I contatti frequenti tra la chiesa metropolitana e le diocesi suffraganee dell'Istria e dell'Italia centro-settentrionale sono attestati in molte istanze di queste ultime rivolte alla curia patriarchina. Per esempio, nel febbraio del 1284 alcuni monaci del monastero di Sant'Abbondio di Como contestarono l'assegnazione del titolo abbaziale a Fomasio da Salice, poiché il vescovo della città, a cui competeva il diritto di nomina, era stato scomunicato. Paganino da Acquanegra, procuratore dei detti monaci, si appellò al giudizio del patriarca Raimondo, il quale annullò la nomina illegittima e conferì il titolo ad Alberto da Casella (*Nicolò*, doc. 28, pp. 122-127).

Per quanto riguarda la sfera secolare, la documentazione edita offre molti elementi relativi alla politica, alla società e all'economia del principato ecclesiastico. Per esempio, sui rapporti conflittuali con la vicina repubblica di Venezia.

Nella primavera del 1287 la Serenissima aveva assunto il controllo di Marano Lagunare, una località del litorale friulano che fungeva anche da scalo commerciale. La conquista fu tuttavia effimera, poiché nel luglio dello stesso anno Marano fu ripresa dalle truppe guidate da Artuico di Castello. Le dinamiche delle operazioni militari apparvero in un primo momento confuse e l'opacità dell'operato di Artuico, nel tempo intercorso tra la liberazione e la custodia del borgo, indusse il Capitolo di Aquileia, che vantava numerosi diritti sulla località, ad aprire un contenzioso con il nobile. La causa si concluse nel maggio del 1288 con una mediazione arbitrata dal patriarca, il quale da un lato scagionò Artuico dall'accusa di usurpazione, dall'altro riconobbe al Capitolo il diritto di essere risarcito dei danni subiti in conseguenza della mancata restituzione del borgo dopo l'avvenuta liberazione (Nicolò, doc. 60, p. 181 e seguenti). I fatti di Marano, oltre ad attestare l'aggressività della politica veneziana finalizzata al consolidamento della propria supremazia nell'area alto-adriatica, mettono in evidenza anche la conflittualità interna al patriarcato tra l'aristocrazia laica e gli enti ecclesiastici, spesso portatori di interessi contrapposti. Per far fronte alla frammentarietà del panorama politico interno e poter quindi coordinare le diverse istanze di potere, i presuli aquileiesi si avvalsero di clientele articolate e di funzionari stipendiati, una compagine sociale estremamente complessa che costituì il ceto dirigente del principato.

Gli atti di cancelleria sono delle fonti imprescindibili per studiare la composizione della *curia* e della *familia* patriarchine e individuare il profilo sociale dei loro membri. Molti ufficiali, per esempio, provenivano dall'Italia centro-settentrionale (Milano, Bergamo, Reggio, Piacenza, Parma ecc.), ed erano giunti in Friuli al seguito del primo patriarca Torriano. Molti esponenti di questa robusta componente allogena esercitarono per conto del patriarca funzioni amministrative di primo livello, come dimostrano le numerose investiture di giurisdizioni documentate nel quaderno di Francesco di Nasutto (docc. 16-21, pp. 259-264). Restando in tema di presenze straniere nel patriarcato – un tema storiografico peraltro già oggetto di studi eccellenti – non si può non ricordare la componente toscana attiva in Friuli dalla seconda metà del secolo XIII. Molti toscani riuscirono a instaurare un rapporto privilegiato con i presuli aquileiesi. Per esempio, Lippo Capponi e Pagno da Firenze, operatori finanziari ufficiali di Raimondo della Torre, il quale nel 1291 affidò loro il compito di gestire la riscossione delle entrate provenienti dalle circoscrizioni territoriali del principato (Francesco, doc. 46, p. 290); o un non meglio specificato Francesco toscano, «monetarius domini patriarche» (Meglioranza, doc. 268, p. 276), responsabile della zecca. Ma parallelamente ai diversi profili istituzionali e ufficiali, come gli esempi appena citati, molti altri operatori furono attivi in circuiti secondari e – come diremmo oggi – illegali. Ne è un esempio l'usuraio Dofò toscano, soprannominato eloquentemente *Centomille*, che pentitosi promise di restituire le somme estorte e di risarcire chi avesse sostenuto danni e spese giudiziarie allo scopo di riottenere il maltolto (Meglioranza, doc. 278, pp. 287-289).

In conclusione, possiamo ribadire che la varietà documentaria e la ricchezza del contenuto dei registri di Nicolò da Cividale, Francesco di Nasutto da Udine e di Meglioranza da Thiene rendono queste fonti estremamente interessanti non

solo per la ricerca di ambito locale, ma anche per la trattazione di tematiche storiografiche di più ampio respiro.

PIETRO D'ORLANDO

SANDRA DE LA TORRE GONZALO, *Grandes mercaderes de la Corona de Aragón en la baja Edad Media. Zaragoza y sus mayores fortunas mercantiles, 1380-1430*, Madrid, CSIC, 2018 (Anejos del Anuario de Estudios Medievales, 76), pp. 436.

Frutto di una tesi di dottorato discussa presso l'Università di Saragozza, il presente lavoro si inserisce all'interno di una serie di ricerche finanziate dal governo spagnolo, e guidate dal CEMA (Centro de Estudios Medievales de Aragón), intorno a temi legati alla storia economica, sociale e fiscale dell'Aragona basso medievale, programmaticamente meditati in un confronto serrato con le coeve realtà dell'intero Mediterraneo occidentale. Un rapido sguardo alla bibliografia dà conto del contesto storiografico di vasto respiro nel quale si colloca la monografia che qui presentiamo.

Il soggetto indagato da Sandra de la Torre si presenta, per espressa affermazione dell'Autrice, come una ricerca sul livello più avanzato ed elitario del mondo affaristico di Saragozza, con l'adozione di una struttura narrativa a metà strada tra la biografia e la prosopografia. In pratica si analizzano le vicende economico-patrimoniali, le alleanze matrimoniali e l'ascesa socio-politica di tre grandi famiglie (Donsancho, Coscó e Casaldáguila), tutte impegnate nella mercatura e soprattutto nel mercato del credito (primario e secondario, privato e pubblico) tra gli ultimi decenni del XIV secolo e i primi del successivo, vale a dire nel momento in cui, nella Corona d'Aragona, si viene esaurendo la linea dinastica dei conti-re di Barcellona e si afferma, con il compromesso di Caspe del 1412, la dinastia castigliana dei Trastámara. Curiosamente, ma abbastanza significativamente, nessuna delle tre consorterie capaci di egemonizzare il mercato finanziario dell'Aragona vantava cittadini di Saragozza prima del periodo considerato e due di esse (Coscó e Casaldáguila) provenivano da comunità catalane: un segno abbastanza chiaro del fatto che la capitale del regno d'Aragona non aveva ancora maturato alla metà del XIV secolo quello sviluppo commerciale e bancario già ben radicato nei grandi centri portuali di Barcellona, Maiorca e Valencia, e poteva quindi rappresentare il terreno propizio per l'ascesa di potenti *parvenus* forestieri.

Le fonti maggiormente utilizzate per ricostruire i profili professionali, la gestione delle imprese, le relazioni sociali e i rapporti con le alte sfere del potere urbano e regio si possono sostanzialmente ascrivere a due tipologie: i protocolli notarili e gli atti (di varia natura) emanati dalle cancellerie pubbliche. Questa documentazione, per quanto assai ricca e sapientemente maneggiata dall'Autrice, non può del tutto compensare la mancanza di fonti di diretta emanazione mercantile, quali libri mastri, scritte private di ogni ordine e grado, quaderni di ricordanze familiari, ecc. Solo episodicamente, e limitatamente ai Casaldáguila, compaiono riferimenti nell'archivio Datini, ovvero tramite le carte della compagnia di Catalogna avviata dall'uomo d'affari pratese negli anni '90 del Trecento.

Questo complesso di fattori finisce inevitabilmente per orientare Sandra de la Torre su alcuni temi specifici a scapito di altri. Solo per fare qualche esempio, non abbiamo alcun bilancio di impresa, né un conto economico e quindi con fatica e approssimazione possiamo capire quali fossero i margini di profitto e gli ambiti privilegiati di azione, gli organigrammi delle ditte interessate e i patti societari. Viceversa, appare amplificato tutto ciò che attiene alla storia familiare e patrimoniale – per via dei rogiti relativi a matrimoni, testamenti, donazioni, compravendite di immobili, terre, nonché di vere e proprie signorie rurali –, così come quello che rimanda alla sfera dei rapporti finanziari con gli uffici fiscali del regno, le gerarchie ecclesiastiche e il debito pubblico delle comunità aragonesi.

Questa realtà risulta di tutta evidenza sin dal primo capitolo: *Perfiles de una elite económica de la Corona de Aragón bajomedieval*. In esso si analizzano le dimensioni dei capitali investiti e la formazione dei patrimoni, ma soprattutto le componenti sociali e i valori culturali in cui si trovavano a operare i capifamiglia delle rispettive consorterie. Ne consegue che le aziende vere e proprie rimangono un po' sullo sfondo rispetto a temi come la buona fama dell'uomo d'affari, l'identità socio-politica dell'élite mercantile, il ruolo da essa esercitato all'interno delle confraternite e del milieu corporativo, il rapporto con gli enti assistenziali e religiosi. In ogni caso, l'Autrice non si sottrae alla sfida di tracciare un profilo socio-professionale. Uno degli squarci più significativi sul mondo degli affari di Saragozza ci viene offerto dal testamento e dai relativi codicilli fatti rogare da Beltrán de Coscó tra il 1407 e il 1410. In questi atti venne inventariato il patrimonio complessivo del testatore, stimato in circa 100mila lire aragonesi (cioè lire di denari *jaqueses*). Ebbene, questa somma, di poco superiore a quella compresa nel coevo inventario di Francesco Datini, ci mostra in estrema sintesi la differenza tra un ricco mercante toscano e un suo omologo di Saragozza. Mentre nel primo caso i 2/3 del patrimonio erano costituiti da partecipazioni a società d'affari, nel secondo una quasi identica proporzione riguardava la rendita: censi legati sia al debito pubblico di città e comunità di villaggi, sia al debito privato di aristocratici e della corona; diritti legati al possesso di signorie feudali. Solo il 20% del patrimonio del Coscó era investito in imprese gestite direttamente o da soci d'opera. Ora è vero che tra le voci presenti nelle sue volontà testamentarie ci sono anche liquidi, crediti e merci per 17mila lire che non si capisce bene se imputare direttamente a lui o alle sue imprese (senza libri contabili non si potrà mai essere certi che un affare sia stato condotto a titolo individuale o per conto di società), ma resta il fatto che l'orizzonte del Coscó, come di tutti gli altri imprenditori studiati da Sandra de la Torre, pare abbastanza differente da quello dei grandi uomini d'affari italiani e forse anche da alcuni grandi mercanti di Barcellona. Il richiamo esercitato dalla rendita è sensibile, in specie se accomunata alla gestione di diritti signorili e alla 'coltivazione' di valori aristocratici.

Questo è straordinariamente supportato dal fatto che il successo imprenditoriale rappresenta, in molti casi, il trampolino di lancio per una ascesa sociale che solo l'acquisizione di un titolo nobiliare e una carriera nelle alte gerarchie ecclesiastiche possono consentire: il figlio di un ricco uomo d'affari di Saragozza non ambisce quasi mai a continuare l'attività paterna e quasi nessun grande mercante prepara per il figlio un destino simile al suo. Questa evoluzione è ben

descritta dall'Autrice all'interno del secondo capitolo intitolato *La organización del negocio*, dove le parole *negocio*, *empresa*, *familia* e *casa* tendono quasi a sovrapporsi, come se le compagnie d'affari costituissero lo strumento mediante il quale un gruppo consortile organizzava e gestiva la propria ascesa sociale. E, grosso modo, il processo che si vede svolgere nell'arco del mezzo secolo posto a cavallo del 1400 assume la seguente parabola. Inizialmente tutto pare originarsi da una bottega specializzata nel commercio di prodotti più o meno locali (zafferano, lana, grano, tessuti), ma anche di pastello della regione di Tolosa, ferro delle Asturie, lana castigliana, panni di Perpignano, di Firenze o del Brabante, spezie orientali di varia provenienza. L'emporio commerciale, messo in piedi come abbiamo accennato da operatori economici forestieri, è però solo il primo passo per acquisire competenze e una rete d'affari tali da consentire lo sviluppo di attività bancarie e finanziarie. L'erogazione del credito in dosi sempre più massicce tende quindi a riversarsi sugli appalti di imposte locali e generali, sul finanziamento di organi dello stato e della stessa famiglia reale. Nel giro di un paio di generazioni, il mercante diventa sostanzialmente un finanziere la cui condotta di vita lo porta a stretto contatto con il mondo della corte e della nobiltà.

Da questo punto di vista l'Autrice ha certamente ragione quando afferma che la rendita feudale è la struttura portante e l'orizzonte mentale del mondo iberico, quando paragona i grandi mercanti di Saragozza ai *messieurs des finances* della Francia del tardo Quattrocento e del primo Cinquecento, frutto maturo della borghesia cresciuta a Tours all'ombra della corte di Carlo VII e Luigi XI; oppure quando ricorda il ruolo di certi uomini d'affari napoletani di origine amalfitana (come i Coppola) nel regno di Alfonso V e Ferrante. Forse però, invece di richiamare questi esempi solo in sede di conclusioni, avrebbe dovuto esplicitare maggiormente questo ruolo di 'mercanti e banchieri del re' all'interno dei primi due capitoli, dove invece abbondano paragoni con le élite affaristiche italiane, da cui certamente il mondo aragonese (e non solo quello) apprese quei ferri del mestiere che dovette applicare a realtà politiche, sociali e culturali assai differenti da quelle nelle quali (e per le quali) erano stati generati.

La natura transitoria e tutto sommato secondaria dei negozi semplicemente mercantili si evince dal terzo capitolo (*Mercancias y rutas de intercambios*), non a caso il più breve di tutto il volume. Le operazioni commerciali documentate sono infatti tipiche dei grandi uomini d'affari, sia per la qualità e varietà dei prodotti interessati, sia per l'ampio raggio geografico di riferimento. Tuttavia esse paiono quasi sempre occasionali, speculative o commissionate da clienti straordinariamente facoltosi: come nel caso di alcune grandi città della Corona verso le quali si fa affluire grano in annate di carestia, oppure nel caso delle compravendite di stoffe di lusso per il guardaroba della regina. Del resto, la fetta più succulenta degli investimenti passa per altre voci, come dimostrano i più lunghi e corposi capitoli quattro (*Banca y crédito*) e cinque (*Rentas y renta feudal*).

È a mio parere in queste due sezioni che l'Autrice riesce a fornire i risultati più originali della sua ricerca, con un grado di approfondimento notevole. Nel quarto capitolo, infatti, si analizzano le attività bancarie e finanziarie a partire dalla dotazione tecnica con quale le élite imprenditoriali di Saragozza gestiva-



no le operazioni più cospicue: depositi (vincolati e non), operazioni di cambio manuale e traiezzio, bonifici e giroconti, ecc. Quindi si affronta il tema degli investimenti nel mercato del credito primario, ma soprattutto secondario, con la compravendita di rendite perpetue e vitalizie emesse da soggetti privati e pubblici. Per non parlare del finanziamento della Corona, delle comunità urbane e rurali, degli uffici del regno, di alcuni grandi nobili, delle alte sfere del mondo ecclesiastico, con le inevitabili controversie giudiziarie connesse a sospetti e accuse di malversazioni e peculato nella gestione di queste transazioni. Nel quinto e ultimo capitolo ci si concentra, con estrema dovizia di esempi e particolari, sugli appalti delle imposte pubbliche (legate tanto alla tesoreria regia, quanto a quelle cittadine e provinciali), su quelli connessi alla gestione di rendite e decime ecclesiastiche, sull'acquisizione di immobili, terre, censi enfiteutici, rendite feudali e vere signorie rurali. In questo intreccio tra fiscalità e debito pubblico, prossimità con la corte e mondo feudale, si articolano, con modalità e condotte spesso ambigue ma con un obiettivo finale assai delineato, le vicende delle tre consorterie determinate a scalare una società che li ammetterà tra i suoi alti ranghi solo quando avranno abbandonato il mondo dell'imprenditoria.

Da questo punto di vista, il bel lavoro di Sandra de la Torre si configura sostanzialmente come un grande e innovativo affresco di storia sociale.

SERGIO TOGNETTI

CÉCILE CABY, *Autoportrait d'un moine en humaniste. Girolamo Aliotti (1412-1480)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018 (Libri, Carte, Immagini, 10), pp. XLVI-706, con 16 ill.

La storia del rapporto fra monachesimo benedettino e cultura umanistica costituisce da tempo un tema di grande interesse per la storiografia sul Medioevo e la prima Età moderna. La ricerca, tuttavia, ha senza dubbio privilegiato le modalità tramite le quali letterati laici ed ecclesiastici si confrontarono con alcuni studiosi di obbedienza contemplativa, soprattutto attraverso lo scambio di lettere e codici manoscritti riconducibili agli autori antichi e a quelli contemporanei. Gli ambienti claustrali sono stati in primo luogo indagati in quanto proprietari di biblioteche, talora assai cospicue, assiduamente frequentate da intellettuali curiosi alla ricerca di testimonianze della tradizione classica da sottoporre al vaglio critico dell'analisi filologica. Un interesse minore, anche se indubbiamente crescente, è stato invece riservato ai monaci umanisti e, più in generale, ai regolari che condivisero gli ideali proposti dalla nuova cultura. Solo alcune figure eccezionali – primo fra tutti il camaldolese Ambrogio Traversari – hanno destato maggiore attenzione, ma lo hanno fatto, appunto, in quanto 'umanisti', mentre la loro natura di uomini religiosi è rimasta sostanzialmente nell'ombra, quasi come un dato per molti aspetti accessorio, che niente aggiungeva alla loro connotazione di cultori delle lettere rivolti, come altri, alla celebrazione erudita del passato.



L'assunto dal quale è partita la corposa disamina di Cécile Caby dedicata al monaco aretino Girolamo Aliotti, abate dell'antico chiostro urbano delle Sante Fiora e Lucilla, è certamente diverso. Questo poligrafo toscano, per anni al servizio dell'arcivescovo fiorentino Bartolomeo Zabarella, corrispondente di personaggi più o meno illustri della cultura italiana del periodo, copista e pedagogo, appartiene senza dubbio alla numerosa ma poco conosciuta schiera dei cosiddetti 'minori'. La ricerca sul medesimo e sulla sua cospicua produzione letteraria è nata dal desiderio di osservare, in riferimento ad un caso particolarmente interessante, l'interazione fra identità monastica e cultura umanistica. Aliotti ebbe l'esplicito obiettivo di appartenere alla 'comunità' dei letterati italiani, e uno degli scopi principali della sua attività fu il dimostrarlo pienamente, conformando i propri scritti ai generi allora più in voga. L'abate aretino fu autore di un ricco epistolario (che copre il periodo 1432-79), costituito da lettere di raccomandazione, consolazione ed encomio; ma egli dettò anche alcuni opuscoli in forma di dialoghi, fra i quali si segnalano il *De optimo vitae genere*, composto negli anni della permanenza di papa Eugenio IV a Firenze, volto a dimostrare attraverso le strumentazioni retoriche classiche la superiorità della vita contemplativa su quella secolare, e il *De monachis erudiendis* (1440 ca.), che esortava a conciliare la vocazione monastica con la ricerca del perfezionamento intellettuale dei professi.

La monografia di Cécile Caby, studiosa da tempo attenta al rapporto tra benedettini e cultura umanistica, affronta a tutto campo l'opera di questo religioso che recepì e volle introdurre nel proprio chiostro l'osservanza rappresentata dalla congregazione di Santa Giustina di Padova, offrendo quindi lo spunto anche per una riflessione sulla riforma monastica tardomedievale. Il volume è principalmente incentrato sui caratteri dell'opera di Aliotti, di cui l'autrice sottolinea i contenuti in linea con le istanze più avanzate dell'*intelligenza* toscana del Quattrocento, con particolare riferimento alle caratteristiche formali, linguistiche, stilistiche e grafiche dei testi, a partire dalla definizione dell'epistola come genere letterario e vettore di circolazione per temi condivisi all'interno di ben precisi spazi sociali e culturali. Grande attenzione è ovviamente riservata all'apporto che Aliotti fornì alla *vexata quaestio* delle relazioni fra vita consacrata e *studia humanitatis*, che il monaco aretino recepì grazie ai contatti giovanili con Ambrogio Traversari, e che tradusse nelle sue opere e nell'attività di governo del proprio monastero. Riguardo a quest'ultimo, il superiore cercò – non sappiamo quanto riuscendo nell'impresa – di trasformarlo in un vero e proprio cenacolo nel quale lo studio acquistasse spazio anche a scapito dell'asceti, e la preparazione dei religiosi, da perfezionare tramite una ricca biblioteca di autori antichi e moderni, fosse uno degli obiettivi primari della scelta contemplativa. Ne derivano considerazioni interessanti circa il ruolo dei religiosi che potremmo definire 'di provincia' in rapporto all'acquisizione dei modelli umanistici e nel delinearsi di un contesto che ben poco aveva in comune con la più antica tradizione benedettina italiana.

Dalle carte di Aliotti emergono tematiche e suggestioni di rilievo, come le dinamiche della conversione alla vita religiosa, tra impulso interiore e sollecitazioni intellettuali scaturite dall'ambiente di Ambrogio Traversari; oppure la retorica della *lamentatio* circa la propria condizione di letterato chiuso in un mo-

nastero di provincia e costretto a svolgere, per vivere, l'attività di copista, una condizione accettata non in spirito di umiltà e obbedienza (virtù tipicamente monastiche), ma per stoica rassegnazione alle avversità della sorte.

L'ultima parte del volume si confronta con l'evoluzione biografica del personaggio, che da ammiratore della curia apostolica desideroso di esservi accolto, di fronte al fallimento di alcune sue ambizioni, divenne interlocutore dei potenti in favore della chiesa aretina e di personaggi locali, facendosi ad esempio latore di raccomandazioni e divenendo un referente importante nelle relazioni del ceto di governo cittadino coi vertici del potere fiorentino e romano.

Il volume di Cécile Caby costituisce un'approfondita anamnesi di un monaco intellettuale interprete della propria epoca e fornisce un interessante *case study* che, come altre ricerche emerse nel corso degli ultimi anni, mira a sottolineare l'indubbio rilievo dei benedettini nello sviluppo della civiltà umanistica e del pieno Rinascimento. Il lavoro è chiaramente frutto di una lunga ricerca e di una attenta lettura della complessa e dispersa opera del monaco aretino. Appaiono degne di particolare rilievo le osservazioni sulle modalità di edizione di alcuni testi dettati da Aliotti nel corso del secolo XVIII, edizioni per le quali la studiosa evidenzia omissioni e riscritture che – potremmo aggiungere alle sue considerazioni – furono anche dettate dalla necessità di eludere il vaglio della censura ecclesiastica, allora molto attenta. Le modalità tramite le quali vengono passati in rassegna gli scritti del personaggio appaiono nel libro fin troppo dettagliate ed estesamente illustrate. Il volume si presta sia ad un approccio per singoli capitoli e sezioni tematiche che alla lettura continua. Questa puntuale ricostruzione costituisce un importante esempio per chiunque intenda approfondire, superando la dimensione meramente biografica, il rapporto fra intellettuali e vita religiosa nel variegato contesto del Quattrocento italiano.

FRANCESCO SALVESTRINI

GIOVANNI MINNUCCI, *Alberici Gentilis, De papatu Romano Antichristo recognovit e codice autographo bodleiano D'Orville 607*, Milano, Monduzzi, 2018, pp. CLXII-352.

L'opera di Giovanni Minnucci costituisce la prima edizione integrale e critica di uno dei più importanti scritti di Alberico Gentili, ossia il *De papatu Romano Antichristo*. Il manoscritto, già analizzato nel dettaglio nei decenni scorsi (VAN DER MOLEN 1968, PANIZZA 1981), viene ora offerto alla consultazione degli studiosi in tutta la sua complessità, testuale e argomentativa, permettendo di comprendere ulteriormente l'importanza di Gentili nell'Europa confessionale del tardo Cinquecento.

Il giurista di San Ginesio, padre del diritto internazionale, è stato oggetto negli ultimi anni di analisi sempre più approfondite, che ne hanno ricostruito il ruolo avuto non solo nell'evoluzione della giurisprudenza in età moderna, ma anche e soprattutto in riferimento al difficile contesto religioso di quegli anni. Nato nel 1552 da una famiglia nobile marchigiana, Alberico si laureò in diritto a Perugia, per ritornare a San Ginesio in qualità di avvocato. Le persecuzioni inquisitoriali

avrebbero però costretto il padre di Alberico, Matteo, a fuggire oltralpe nel 1579, un esilio presto condiviso dal figlio e dal fratello di quest'ultimo, Scipione (LAVENIA 2009, 2011). Fu proprio al termine di un continuo peregrinare nei territori tedeschi del Sacro Romano Impero che il giureconsulto riuscì a stabilirsi a Londra nell'agosto del 1580. Nella capitale inglese, già meta di molti italiani fuggiti dai processi del Sant'Uffizio, iniziò per il sanginesino un periodo di fervida ricerca, che nel giro di pochi anni portò all'edizione dei *Dialogi* (1582), delle *Lectiones et epistolae* (1584) e dei *De legationibus libri tres* (1585). È a questo quinquennio che risale la prima stesura del *De papatu*, una scrittura che impegnò a lungo Alberico e che non si concluse mai con l'edizione del testo. Il volume curato da Minnucci, corredato da un apparato di note storiche, filologiche e bibliografiche davvero pregevole, permette di seguire nel dettaglio l'evoluzione di quest'opera, in un periodo che va dal 1580-1585, momento della prima scrittura del *De papatu*, al 1591 (pp. xxxii e sgg.). A tale anno risale infatti quella che il curatore ha dimostrato essere la più recente annotazione databile fatta da Alberico a margine del testo, ossia un riferimento al *Tractatus criminalis* di Tiberio Deciani, la cui *editio princeps* fu pubblicata a Venezia nel 1590 *apud Ioannem et Andreani Zenarios* (poi ripubblicato a Venezia e a Francoforte nel 1591 in edizioni più fortunate).

La corposa introduzione del curatore ricostruisce con efficacia il complesso scenario politico, religioso e intellettuale nel quale Gentili concepì il *De papatu* e che probabilmente ne causò la mancata stampa. Grazie al favore di alcuni esponenti della corte di Elisabetta I, Alberico fu cooptato nell'ordine dei dottori dell'Università di Oxford nel 1581, una promozione che lo mise a stretto contatto con alcuni eminenti docenti e teologi anglicani. Fin da subito ampie critiche vennero mosse al giurista italiano, che spesso venne sospettato di diffondere attraverso le sue opere l'ateismo e il machiavellismo. L'assenza di moralità e di reverenza verso le autorità secolari e religiose era infatti ritenuto un tratto comune degli italiani esuli *religionis causa*. La solida preparazione giuridica e l'aver lasciato la propria terra, la famiglia e le proprietà alla mercé del Sant'Uffizio, non bastarono ad Alberico per allontanare da sé l'accusa di indulgere nell'«*italica levitas*» mossagli da numerosi detrattori dopo il suo arrivo a Oxford (p. xxviii). Sembra quindi condivisibile l'ipotesi avanzata da Minnucci secondo la quale Gentili avrebbe scritto in quegli anni il *De papatu* proprio per difendere la sua posizione all'interno della corte elisabettiana e dello studio oxoniense in anni faticosi per le guerre di religione in Europa. L'attacco esplicito alla Chiesa romana avrebbe dovuto liberare il giurista dal sospetto di criptopapismo, offrendo allo stesso tempo, all'autore, l'opportunità di dimostrare le proprie capacità di fine giurista e la vasta cultura umanistica, biblica e teologica. Un'argomentazione, quella del sanginesino, che si articola sempre attraverso un puntuale uso delle fonti, ricostruito con molta attenzione da Minnucci, il quale ha facilitato la consultazione del manoscritto sciogliendo abbreviazioni di ardua comprensione, esplicitando numerosi riferimenti indiretti e mettendo a disposizione del lettore tre indici assai preziosi.

Il testo originale, conservato presso la Bodleian Library di Oxford, è costituito da novantacinque fogli scritti *recto-verso*, fittamente annotati da Alberico sui margini (circa 1400 allegazioni) o negli spazi tra una riga e l'altra. Nel volume di

Minnucci sono inserite anche sette riproduzioni fotografiche di alcuni fogli del *De papatu*, che ben testimoniano la complessità del manoscritto e la sua stratificazione testuale, dovuta al continuo ritornare di Gentili su uno stesso passo. Le annotazioni di Minnucci facilitano di molto la comprensione, rendendo sempre distinguibile il corpo del testo e le annotazioni posteriori, riportando di volta in volta la versione letterale dell'appunto, la sua posizione sul foglio e a quale opera l'autore faccia riferimento. Il curatore ha inoltre studiato con che frequenza e in quale sezione del testo (diviso in ventiquattro *Assertiones* e un'*Appendice*) compaiano i riferimenti, espliciti o impliciti, alle opere consultate da Gentili. Ciò permette di comprendere anche come si articolasse nel concreto il metodo di lavoro del giurista sanginesino, con un grado di precisione finora sconosciuto negli studi a lui dedicati. Tra i testi citati più ricorrenti vi sono i classici della letteratura medievale, umanisti, canonisti e giuristi del tardo medioevo, trattatisti e polemisti cinquecenteschi, le Sacre Scritture e i *decreta* conciliari, nonché i maggiori interpreti della Riforma protestante. Lo studio delle opere consultate da Alberico rende nettamente riconoscibile una prima versione del *De papatu*, risalente come detto poc'anzi al 1585, in cui l'argomentazione si basa in prevalenza su fonti scritturali e sui Padri della Chiesa, e una seconda versione, proseguita sino al 1591, in cui l'autore aggiunse dei rimandi a opere giuridiche o di carattere storico. Come suggerito dal curatore, ciò potrebbe essere indice di come Alberico, in vista della pubblicazione dell'opera, abbia tentato di arricchire la base storico-giuridica della propria argomentazione, a scapito invece di quella biblico-teologica, con la speranza di evitare uno scontro diretto con i teologi anglicani, così potenti alla corte elisabettiana e negli *studia* inglesi. La nomina a *Regius Professor* in *Civil Law* nel 1587 non rese meno difficile a Gentili la sua permanenza all'università di Oxford, in particolar modo per la resistenza oppostagli da John Rainolds, influente teologo inglese che già in precedenza aveva duramente criticato le opere di Pomponazzi, Machiavelli e Cardano (pp. c-cl, cliii e sgg.). Lo scontro tra i due divenne sempre più acceso nei primi anni Novanta del XVI secolo, quando in un fitto scambio epistolare essi si contrapposero duramente su quali fossero le competenze spettanti al diritto e quali quelle riservate alla teologia. L'aspra resistenza dei teologi inglesi capeggiata da Rainolds, la pubblicazione da parte di quest'ultimo di un'opera su un tema simile a quello del *De papatu* (*De Romanae Ecclesiae idolatria*, 1596), assieme alle ormai troppe correzioni aggiunte al testo, potrebbero avere indotto Gentili a rimandare la pubblicazione del suo lavoro. In assenza di ulteriori evidenze documentali, la tesi proposta dal curatore sull'inedito gentiliano risulta quindi la più plausibile.

Lo studio condotto da Minnucci testimonia la radicalità con cui il giurista italiano sostenne l'assenza di qualsiasi dimensione cristologica nel primato spirituale dei papi. Una tesi difesa da Gentili attraverso un'attenta discussione delle storie della Chiesa all'epoca disponibili e di numerosi passi neotestamentari. Secondo il sanginesino, lo studio della storia e del diritto dimostrava al di là di ogni incertezza i crimini perpetrati dai papi: solo con la violenza e la strumentalizzazione del Vangelo essi avevano imposto la loro autorità. Così Alberico giungeva alla stessa conclusione controversistica dei maggiori esponenti della Riforma protestante, ma al termine di una sua peculiare riflessione, resa possibile dalla

minutissima conoscenza del diritto, della storia e dei testi sacri. L'utilizzo così puntuale delle fonti scritturali dimostra come fosse accurata la conoscenza diretta da parte di Gentili dei passi del Vangelo più utilizzati dagli interpreti della Riforma protestante. Per tale motivo Minnucci avanza l'ipotesi secondo cui il sanginesino potrebbe aver maturato le proprie convinzioni "eterodosse" più sulla base della lettura diretta dei testi biblici che dallo studio delle opere protestanti arrivate in Italia negli anni della sua formazione (pp. xciii-xciv). Tale riflessione, che si impone all'attenzione degli studiosi proprio grazie a questa prima edizione del *De papatu*, invita a una maggiore prudenza nel ricostruire quale sia stata la fede religiosa di Alberico, che in passato è stata descritta come prossima a una generale ortodossia riformata (PANIZZA 1981) o più incline allo zwinglianesimo e alla figura di Melantone (LAVENIA 2016).

Il *De papatu* permette anche di cogliere lo stile personale di Alberico, caratterizzato sovente da una mal celata *vis polemica*, prossima alla dissacrante ironia, ma che in Gentili non si sostituisce mai al corretto uso dei testi e degli argomenti. Emblematico il passo in cui l'autore, sulla scorta di Andrea Alciato e di uno scritto del padre Matteo, analizza l'etimologia del termine *pontifex*: il pontefice è certo un uomo preposto alla costruzione di ponti, ma non fra gli uomini e Dio, bensì sopra i fiumi infernali come lo Stige, in quanto anticristo e causa delle peggiori perversioni (pp. 256-257).

Infine, l'integrità del testo pubblicato consente di cogliere il punto di vista di Alberico anche su argomenti molto eterogenei e non strettamente attinenti al tema dell'opera. Ne è un esempio un passo in cui Gentili afferma la rispettabilità che doveva essere riconosciuta ai condannati dell'Inquisizione. Il caso in questione è quello del medico, naturalista e letterato Giulio Cesare Scaligero (1484-1558), inquisito nel 1538, rilasciato in seguito dal tribunale di fede e di cui il sanginesino riprende i *Poemata*. Della sua affidabilità non si doveva dubitare, secondo il giurista, «quia relatus ab inquisitoribus, quod sciam, non est ipse, inter haereticos; et magnae potest auctoritatis esse» (p. lxxxvi). Sembra quanto meno insolito che un attento conoscitore delle pratiche giuridiche come Gentili, per di più drammaticamente colpito dal Sant'Uffizio romano nei suoi beni e negli affetti più cari, abbia creduto che la dimissione da un processo inquisitoriale potesse attestare l'ortodossia del fedele e la rettitudine dell'individuo.

DENNJ SOLERA

JOHN CALLOW, *Embracing the Darkness. A Cultural History of Witchcraft*, London-New York, I.B. Tauris, 2018, pp. 264.

La storia della stregoneria e della caccia alle streghe ha prepotentemente guadagnato spazio sotto la lente scientifica negli ultimi decenni; il volume di John Callow rappresenta un contributo della storia culturale al tema, una ricostruzione articolata volta ad illustrare la potenza reale e simbolica della strega e della stregoneria nella storia d'Occidente.

Il volume manca di un'introduzione generale e di uno spazio apposito per le conclusioni. La struttura è perfettamente in linea con la costruzione dell'argomentazione, che non segue diacronicamente e progressivamente lo sviluppo dell'immaginario simbolico della stregoneria, bensì sviluppa in ogni capitolo una delle moltissime sfaccettature tematiche legate al mondo stregonesco e folklorico; la sezione delle note, come la bibliografia finale, è molto breve.

L'autore attinge dalla storia, dall'arte, dalla narrazione letteraria, teatrale e cinematografica, e ad aprire il volume è proprio una delle figure chiave della narrazione stregonesca, ovvero la strega di Biancaneve di Walt Disney, una delle rappresentazioni più classiche della vecchia fattucchiera che bussava alla porta per chiedere la carità, pronta ad avvelenare con una mela o con altri inganni coloro che cederanno alla *pietas*. Uno stereotipo la cui potenza persuasiva emerge in ogni epoca di crisi, accompagnata da entrambe le facce della medaglia, quella che la emargina da una società coesa o comunque coalizzata contro ciò che non può comprendere, e al contempo affascinata da quello stesso potere incomprensibile che potrebbe rivelarsi utile nello sconfiggere un nemico altrimenti imbattibile. Uno stereotipo cruciale nella piena età moderna.

È alla narrazione che si interessa Callow, che infatti fa riferimento ad alcuni dei casi più classici e paradigmatici della storia della stregoneria per metterne in luce le declinazioni della eco successiva; della possessione di Loudoun del 1634 esamina il racconto che ne fecero dapprima Jules Michelet e Alexandre Dumas, e successivamente la narrazione di Aldous Huxley il quale rielaborò il caso all'interno di una struttura narrativa perfettamente coerente alla *humus* del ventesimo secolo dei totalitarismi. Una lettura politica quella di Huxley, che fu ripresa poi tra gli altri nel dramma teatrale di John Whiting (1960) e dal film del regista polacco Jerzy Kawalerowicz (1965) che a sua volta riadattò la narrazione al contesto dell'Europa orientale comunista. Una simile analisi è dedicata al caso della strega scozzese Isobel Gowdie, processata nel 1662 e similmente resa protagonista di opere letterarie ed anche musicali, tra cui il *requiem* a lei dedicato dal compositore scozzese James MacMillan nel 1990; ancora, alle rappresentazioni tanto medievali quanto contemporanee della figura leggendaria del Cacciatore Herne, cavaliere fantasma, riapparso in tempi moderni come il noto Robin Hood.

Emerge in tutto il testo l'interesse dell'autore per il patrimonio popolare, per gli elementi pagani e folklorici della cultura, motivo per il quale molte pagine riconoscenti sono dedicate a Margaret Murray con cui Callow sembra condividere la sensibilità antropologica, la stessa che lo porta a definire la filmografia di Terry Gilliam il risultato migliore della tensione tra razionalismo e romanticismo imposta a partire dal diciannovesimo secolo. *I fratelli Grimm e l'incantevole strega* (2005) ripropone in pieno ventunesimo secolo una molteplicità di riferimenti folklorici e mitologici antichi che tendono al classico contro una disneyficazione della fiaba (p. 155).

Nel volume è inoltre presente un breve apparato iconografico, nel quale accanto ai classici della raffigurazione stregonesca come Albrecht Dürer e Salvator Rosa figurano fotografie contemporanee, appartenenti a collezioni private, alcune dell'autore stesso, e fotogrammi cinematografici. Le rappresentazioni della strega sono considerate dall'autore documenti fondamentali da cui poter trarre

informazioni sulla stregoneria europea (p. 35). Traccia quindi una sorta di percorso dello stereotipo grafico stregonesco, influenzato *in primis* dalle *Metarmofosi* di Apuleio, di cui analizza i frontespizi delle stampe moderne, in cui sono sovrapposti sacro e profano, umorismo e oscenità. Un paradigma che si evolve nell'arte di Dürer, le cui *Quattro streghe* sono donne giovani e normali, i loro volti e i loro corpi non sono distorti, e sebbene caratterizzate da una prepotente nudità messa in primissimo piano dall'artista, non sono connotate eroticamente. È alla letteratura classica che si rifà Dürer, la strega nuda è la dea pagana che muove l'amore con la magia. In altri dipinti però lo stesso artista non manca di riproporre la perversione erotica delle streghe, come nella *Strega che cavalca una capra*. L'immaginario collettivo della strega procederà a partire da tale rappresentazione a rendere il volo stregonesco un elemento connotato dal punto di vista del genere, e la strega in generale si distaccherà a poco a poco dall'immagine classica acquisendo elementi di magia malvagia: dalla ricerca forzata dell'amore al tentativo di distruggere vite altrui. È stato quello di Dürer uno stereotipo pervasivo portato avanti, tra gli altri, da Salvator Rosa, i cui demoni in primo piano e le cui streghe oscene, brutte, riunite insieme, collaborano ad uno sviluppo dell'immagine della strega, non più raffigurata isolatamente ma in gruppo e grazie all'adorazione del diavolo. Uno stereotipo collettivo ispirato da Lucano e dalla sua Eritto cannibale, omicida e trafugatrice di tombe, che si impose nella concezione medievale e moderna della strega, non più erede di Circe e Medea, ma di una donna povera, brutta, invidiosa e viziosa.

Il volume è ben scritto e risulta di facile lettura anche grazie ai rimandi continui alla contemporaneità, che consentono una comprensione anche empatica degli argomenti di Callow. Una divulgazione estremamente interessante e documentata che si apre alla riflessione sociologica e di genere, e che permette di comprendere l'occulto come elemento affatto marginale della storia occidentale.

FABIANA AMBROSI

FEDERICO ROBBE, *"Vigor di vita". Il nazionalismo italiano e gli Stati Uniti (1898-1923)*, prefazione di Roberto Pertici, Roma, Viella, 2018, pp. 266.

Negli ultimi anni la storiografia italiana ha apprezzabilmente sviluppato e approfondito un filone di studi imperniato sull'analisi delle relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti dalla fine del XIX al primo decennio del XX secolo: un periodo a lungo trascurato, che ha offerto e continua oggi a offrire molteplici e fruttuose prospettive d'indagine, su cui alcuni autori hanno già aperto uno squarcio (cfr., ad esempio, *Stati Uniti e Italia nel nuovo scenario internazionale 1898-1918*, a cura di Daniele Fiorentino e Matteo Sanfilippo Roma, Gangemi, 2012 e Gian Paolo Ferraioli, *L'Italia e l'ascesa degli Stati Uniti al rango di potenza mondiale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2013). I due paesi iniziarono a intessere rapporti diplomatici più intensi e frequenti soprattutto a partire dal 1917, quando Washington entrò nel primo conflitto mondiale a fianco delle forze dell'Intesa; fino



a quel momento, la conoscenza che la classe dirigente e intellettuale italiana aveva della nazione al di là dell'Atlantico era assai scarsa e superficiale. Tuttavia, fin dalla guerra ispano-americana l'opinione pubblica europea mostrò di rivolgere una certa attenzione – non sempre costante, ma senza dubbio crescente – verso la nuova potenza, il cui disegno egemonico su scala internazionale cominciava a palesarsi, ponendo questioni e interrogativi importanti sul futuro del mondo occidentale. I nazionalisti – prima ancora di costituirsi in un partito ufficiale nel 1910, quando fondarono l'Associazione Nazionalista Italiana (ANI) – furono tra i principali animatori di questo vivace dibattito, in seno al quale assunsero posizioni mutevoli e talvolta contraddittorie. Tale atteggiamento ben si presta, pertanto, sia a valutare il rilievo del modello statunitense nella loro visione politica sia a inquadrare più in generale la percezione di questo paese emergente, al quale si guardava da più parti con un misto di ammirazione e timore.

Federico Robbe (che ha già affrontato il tema dei rapporti italo-statunitensi con *L'impossibile incontro. Gli Stati Uniti e la destra italiana negli anni Cinquanta*, Milano, Franco Angeli, 2012) si interroga proprio sull'influenza che la realtà nord-americana ebbe su questa specifica compagine dello scenario italiano, riuscendo ad allargare lo sguardo al complesso groviglio di fascinazioni intellettuali, ideali patriottici e visioni strategiche che il movimento nazionalista fece proprio e declinò variamente, con modalità spesso incoerenti e determinate da interessi contingenti. Una lettura critica di queste posizioni può dunque raccontarci molto della temperie politica coeva. Il titolo della monografia rimanda significativamente alla raccolta di scritti politici *The strenuous life* del presidente repubblicano Theodore Roosevelt, comparsa in traduzione italiana presso l'editore Treves nel 1904 e molto apprezzata e discussa nel nostro paese. Dell'uomo che a soli quarantadue anni, più giovane di chiunque prima di lui, era arrivato alla Casa Bianca, affascinavano il prestigio militare, il carisma personale, il vitalismo energetico e pragmatico, nonché il genuino interesse per la storia dell'antica Roma, che avrebbe alimentato il fortunato *leitmotiv* del parallelismo tra Impero romano e Impero americano tanto ricorrente nella retorica dell'epoca. Senza dubbio la figura di Roosevelt, uomo forte, «statista di lotta», come ebbe a definirlo Enrico Corradini in un articolo che celebrava in toni trionfalistici la sua vittoria alle elezioni del 1904, giocò un ruolo non secondario nell'accendere l'entusiasmo dei nazionalisti: cionondimeno fu solo uno degli elementi che contribuirono alla nascita di un sentimento accalorato e convinto di ammirazione ed emulazione rispetto al modello statunitense. Questo sentimento avrebbe goduto di alterne fortune, ma gli Stati Uniti non avrebbero cessato di rappresentare negli anni un punto di riferimento imprescindibile dell'orizzonte politico nazionalista. L'analisi dell'Autore abbraccia infatti oltre un venticinquennio e ripercorre le varie tappe del nazionalismo italiano, cercando di inquadrarlo dall'angolazione delle molteplici suggestioni provenienti da una civiltà – quella anglosassone – che si era progressivamente imposta come fonte di ispirazione principale prima attraverso la letteratura e poi attraverso la politica. Il lavoro di ricerca si basa essenzialmente sulle fonti a stampa, in particolare su «L'idea nazionale», settimanale (divenuto poi quotidiano nel 1914) e organo ufficiale dell'ANI, e, in misura minore, sulla rivista «Politica» – fondata nel 1918 da due membri di spicco



dell'ambiente nazionalista, Francesco Coppola e Alfredo Rocco, grazie a sponsor di grosso calibro quali Ansaldo, Barclay's e altre grandi società di credito e di navigazione – più orientata a trattare temi di respiro internazionale. Lo spoglio minuzioso e accurato degli editoriali comparsi su questa pubblicistica offre l'opportunità di comprendere non solo gli orientamenti del nazionalismo italiano, ma anche tutte le sue ambiguità e le divergenti posizioni dei suoi esponenti, dandone un'immagine composita ed esaustiva. A sostegno della meticolosa ricostruzione, l'Autore pone una bibliografia piuttosto ricca, che prende doverosamente in considerazione, oltre a classici come lo studio di Franco Gaeta (*Il nazionalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1981), anche contributi più recenti, fra cui quelli di Giuseppe Monsagrati (*Theodore Roosevelt e l'Italia*, in *Stati Uniti e Italia nel nuovo scenario internazionale 1898-1918*, Roma, Gangemi, 2012) e di Lorenzo Benadusi (*Ufficiale e gentiluomo. Virtù civili e valori militari in Italia 1896-1918*, Milano, Feltrinelli, 2015). Sorprende, invece, l'omissione del saggio di Arnaldo Testi, *The Gender of Reform Politics: Theodore Roosevelt and the Culture of Masculinity* («Journal of American History», LXXXI, 1995). Inserendosi in una tradizione ormai ampiamente consolidata, Robbe sceglie come termine *a quo* per condurre la sua indagine il 1898, quando con la guerra ispano-americana gli Stati Uniti abbandonarono l'atteggiamento isolazionista fino ad allora prevalente, presero le armi contro un paese europeo, lo sconfissero e contestualmente inaugurarono una fase imperialista, fondata soprattutto sulla forza navale e sulla penetrazione economica. La ricerca si snoda proprio dalla lettura strumentale che il nazionalismo italiano, pronto a riconoscere un serio pericolo nell'«America della plutocrazia e del mercantilismo», diede di quegli eventi. Infatti, la riflessione di partenza è che, per i nazionalisti, non solo la «scoperta» del mondo americano procedette di pari passo con quella dell'imperialismo, ma anche che il loro acceso anti-liberalismo e pervicace anti-giolittismo, li portarono a enfatizzare opportunisticamente il carattere imperialistico dell'espansionismo statunitense, nel tentativo di spronare i propri connazionali a riconoscere nell'uso della forza e nel ricorso alla guerra gli unici validi strumenti per raggiungere quegli obiettivi di grandezza che competevano all'Italia.

Fin dall'inizio del Novecento uno dei temi più cari al nazionalismo, prima ancora che si strutturasse come movimento organizzato, era stato quello dell'educazione e, sotto questo aspetto, l'influsso delle idee provenienti da Oltreatlantico risultò sempre particolarmente forte. Da un lato, il modello scolastico statunitense, dove molta importanza veniva data allo sport e, più in generale, alla «complementarietà tra sviluppo fisico e morale dell'individuo» suscitava ampi consensi; dall'altro, c'era la questione dell'istruzione delle generazioni più giovani degli emigrati sul continente americano, cui avrebbe dovuto essere rivolto un impegno pedagogico particolare, funzionale alla promozione degli interessi della patria lontana. Allo svilupparsi del fenomeno migratorio viene dedicato ampio spazio nel volume, perché su «L'idea nazionale» ricorre con sempre maggior continuità la denuncia dello stato di abbandono dei migranti italiani e la necessità di difendere l'onore e il buon nome dell'Italia all'estero, minati dalla situazione di sfruttamento cui era esposto chi partiva. A riflessioni di questo tenore corrispose un progressivo ma percepibile mutamento di segno dell'immagi-

ne degli Stati Uniti, che il giornale nazionalista rimandava, con la guerra di Libia che fece in una certa misura da catalizzatore: si doveva certo tenere presente l'esempio anglosassone, ma c'era bisogno anche di costruire una via tutta italiana alla realizzazione dello *status* di potenza. Pochi anni più tardi la Grande Guerra costituì una sorta di banco di prova per valutare il rapporto tra il nazionalismo italiano, che visse in quel periodo una fase di assestamento e di ridefinizione dei propri obiettivi, e il modello/antagonista statunitense.

Il terzo capitolo del libro, che si apre con il 1914, racchiude forse la parte più innovativa e originale della ricerca, poiché – come rileva lo stesso Autore – la storiografia sul nazionalismo ha enfatizzato soprattutto il dibattito riguardo all'intervento e ai trattati di pace. Invece, nella dimensione presa in esame, è molto più interessante soffermarsi sui cambiamenti occorsi nell'immaginario dei nazionalisti italiani negli anni della guerra. In un primo momento riservarono asperissime critiche a un Woodrow Wilson alfiere del pacifismo universalista a loro ovviamente invisio; successivamente stemperarono il loro giudizio negativo di fronte alla mobilitazione degli apparati economico-industriali di cui si fece promotore e all'intervento del 1917. Questo non significò rinnegare del tutto la loro valutazione precedente, però fu l'occasione per dimostrare una sincera volontà di comprendere e apprezzare alcuni aspetti peculiari, per esempio la capacità di far leva sui sentimenti patriottici e il sapiente uso della propaganda che, ancora una volta, potevano essere d'esempio agli italiani. Infine, la conferenza di pace di Parigi portò i nazionalisti a guardare nuovamente al presidente americano come a un nemico. Furono in particolar modo la questione fiumana e l'appello dell'aprile 1919, con cui Wilson invitava gli italiani ad accettare la mancata assegnazione della città dalmata, a rappresentare una cesura netta. Con una disamina attenta della stampa coeva, che a questo proposito comprende, oltre alle testate già citate, anche alcuni articoli dal «Corriere della sera» e dal «Popolo d'Italia», Robbe mostra efficacemente come la retorica della vittoria mutilata finisse per intrecciarsi alla consueta tematica delle aspirazioni italiane frustrate da una classe dirigente liberale rassegnata ai disegni egemonici statunitensi e a quella di un'«emigrazione patriottica» che doveva essere stimolata a promuovere gli interessi italiani nel mondo. Le fonti interrogate dall'Autore riflettono comunque un nazionalismo dall'orizzonte tutto sommato asfittico, che si rivelò, al netto dell'enfasi retorica, poco incline a considerare i fatti di politica estera e molto più concentrato sulle problematiche interne.

Il libro si chiude col tramonto del wilsonismo e del suo progetto umanitario sovranazionale, mentre in Italia i nazionalisti, incapaci di abbandonare l'elitismo intellettuale che li aveva sempre contraddistinti, venivano rapidamente marginalizzati dallo squadristico fascista. Inoltre, l'elezione di Warren Harding a presidente (1920) sembrò decretare un nuovo «richiudersi» degli Stati Uniti al mondo dopo la parentesi della guerra mondiale, cosicché quell'attivismo sulla scena globale che «L'idea nazionale» aveva tante volte, a seconda dei casi, ferocemente criticato o additato a esempio, parve scemare in un nuovo isolazionismo e cessò di essere uno stimolo o un bersaglio. Appena due anni dopo, nel 1923, l'ANI si sciolse, confluendo nel Partito Nazionale Fascista e disperdendo in questo modo una parte significativa della propria identità e delle battaglie che aveva combattuto.

Pur attingendo in parte ad argomenti noti e a interpretazioni già consolidate, il volume di Robbe propone anche una prospettiva inedita, in grado di suggerire una chiave di lettura nuova rispetto a un movimento che troppo spesso è stato raccontato alla luce del senno del poi e che presentava invece differenti sfaccettature e tratti peculiari. La scelta di basare lo studio quasi esclusivamente sullo spoglio de «L'idea nazionale» può costituire in parte un limite prospettico, però l'ampiezza del periodo preso in esame e l'attenzione all'evolversi quotidiano dell'ideologia nazionalista consentono al lettore di farsi un buon quadro d'insieme di un movimento per molti aspetti anacronistico, incapace come si dimostrò di coinvolgere le masse, ma comunque in grado di cogliere con una lucidità talvolta sorprendente l'affermazione statunitense nello scenario globale e i mutamenti geopolitici che questa avrebbe portato.

FRANCESCA PULIGA

NICOLA LABANCA, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Bologna, il Mulino, 2017 (Biblioteca Storica), pp. 240.

In un'ipotetica graduatoria degli eventi che hanno maggiormente influenzato la storia d'Italia, dal compiersi dell'unificazione fino ad oggi, la battaglia di Caporetto – o disfatta, come l'autore del volume qui recensito ha indicato nel titolo, e non mancherà di ripetere con costanza nel corso della trattazione – occupa senz'altro uno dei primissimi posti. Vero momento cruciale della Prima Guerra mondiale italiana, Caporetto ha nei fatti costituito un vero e proprio spartiacque nelle modalità di conduzione, partecipazione e rappresentazione del conflitto bellico tanto per i soldati al fronte quanto per i civili a casa, lasciando altresì un'impronta profonda e duratura sulla coscienza collettiva del paese.

Si tratta di per sé di concetti non nuovi che almeno in ambito storiografico hanno ormai da tempo contribuito a definire il modello interpretativo principale di quell'evento, e certo non risultano in questo senso particolarmente originali, tanto più se richiamati – come in questo caso – a ridosso di quei peculiarissimi catalizzatori di attenzione 'mediatica' che sono i centenari e le ricorrenze in genere; e però tali concetti non ci appaiono per questo meno importanti, meno densi di significato o comunque meno utili per chiunque voglia porsi come obiettivo quello di approfondire un evento tanto carico di significati per l'Italia di ieri e di oggi.

Lo stesso volume di Nicola Labanca *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta* non si segnala – ad una prima scorsa distratta – per novità od originalità particolari: di dimensioni tutto sommato ridotte, rispetto ad altre opere che in questi stessi anni sono state dedicate all'argomento; centrato, nella sua prima parte, su una particolare fonte – i verbali della commissione d'inchiesta istituita a guerra ancora in corso per far luce sulla vicenda – che l'autore ha già a suo tempo avuto modo di analizzare in un contributo apposito; che assume come chiave di lettura specifica per i convulsi avvenimenti di quelle giornate a cavallo fra l'ottobre e il novembre del 1917 quella «nebbia di guerra» il cui concetto rappresenta uno dei

principali (e più fecondi) lasciati dell'opera di John Keegan; privo, più in generale, di una tesi 'forte' da promuovere o da contestare che in qualche modo ne caratterizzi la cifra.

Eppure la lettura di *Caporetto* si rivela tutt'altro che un compito noioso o peggio ancora inutile, e anzi risulta – a mio avviso – operazione proficua e certo consigliabile. Dimensioni non amplissime, si diceva: ma non vi sono carenze o superficialità nella trattazione, che risulta nel complesso sintetica ma attenta a seguire i tanti ambiti di indagine che originano dalla materia – e certo la linearità e chiarezza della scrittura aiutano in questo senso l'autore a contenere le dimensioni complessive del contributo. Utilizzo insistito di una particolare fonte: ma questo non rappresenta di per sé un problema, specie se quella fonte non ha di fatto trovato (se non solo parzialmente) all'interno della storiografia la fortuna che merita, e se (più in generale) l'autore mostra completa padronanza sia della documentazione che della bibliografia disponibili. E se il volume di Labanca non può essere certo definito un libro 'a tesi' (ammesso e non concesso che ciò rappresenti un difetto) esso per converso non rinuncia a prendere posizione laddove sia necessario, polemizzando anche qua e là (seppure sempre in maniera garbata) con alcuni autori troppo inclini a un approccio che potremmo per comodità indicare come sensazionalistico.

In questo senso, per ciò che riguarda la lettura complessiva da dare agli eventi di Caporetto (la risposta all'annosa e ancora a distanza di cento anni ineludibile domanda: perché Caporetto?) mi pare che la versione proposta da Labanca tenga nel giusto conto i vari elementi che la ricerca storiografica ha contribuito a individuare nel corso dei decenni, e sia quindi in larghissima parte condivisibile. Il fattore militare è quindi ancora primario: è da lì, dalle deficienze dei comandi italiani (a cominciare dai livelli massimi) e all'opposto dalla presoché perfetta organizzazione delle operazioni da parte austrotedesca, che si generò la scintilla capace di innescare il collasso dell'intera Seconda armata e quindi di tutto lo schieramento italiano dal Cadore al Carso; ma certo Labanca non dimentica di porre in evidenza le condizioni preoccupanti dell'esercito alla vigilia della battaglia, né minimizza l'importanza e il senso dei comportamenti della massa di soldati sbandati che sciamarono in pianura nella loro corsa al Piave (che è poi l'aspetto che ha attirato maggiormente l'attenzione dei contemporanei e degli stessi protagonisti, e che ha contribuito più di tutti a definire l'immagine di Caporetto nella mentalità collettiva del paese).

Ma l'apporto più importante (oltre che, qui sì, il più originale) di *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta* alla riflessione generale, tale da qualificarlo all'interno del nutrito gruppo di scritti che l'approssimarsi del centenario ha inevitabilmente contribuito a stimolare è a mio avviso la Terza parte del volume, intitolata *La memoria, la storia e il futuro di Caporetto*. In essa, l'autore ricostruisce in maniera succinta ma completa i percorsi e le tradizioni storiografiche che hanno fin qui segnato la ricerca e la narrazione sugli avvenimenti di Caporetto; ma soprattutto prova ad enucleare i principali 'nodi' che si offrono al lavoro del ricercatore futuro, problematizzando con acume le prospettive e gli ambiti di indagine che al 'giro di boa' dei cento anni necessitano ancora di essere approfonditi.

Particolarmente importante, nell'elenco di desiderata stilato da Labanca, è a mio avviso la necessità di acquisire e integrare nella riflessione anche quella che l'autore chiama la «versione austroungarica», finora sostanzialmente trascurata dalla critica (fatto, questo, almeno in parte spiegabile se si pensa alle dinamiche generali della tradizione storiografica non solo italiana che privilegia documenti e bibliografia 'interni', ma non per questo scusabile) eppure affatto centrale per giungere a una comprensione davvero piena e fondata di quell'evento così straordinario che fu la disfatta di Caporetto.

Se, allora, (p. 200) «Caporetto [...] non è certo tutta la Grande guerra italiana. Ma molto meglio di qualsiasi altro suo momento, continua ad aiutare a capire la partecipazione italiana alla Prima guerra mondiale, spiega la sua evoluzione dall'intervento sino alla fine vittoriosa e illumina importanti tratti generali della storia d'Italia», il volume di Labanca rappresenta per il lettore un utile strumento di sintesi che offre spunti meditati per il prosieguo della ricerca.

PIERO GUALTIERI

---

---

***Direttore:*** GIULIANO PINTO

---

***Redazione:*** Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7  
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953  
Iscrizione al ROC n. 6248**

---

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI GIUGNO 2019

## Discussioni

- MARIA TERESA DOLSO, *Francescani, politica e città: qualche riflessione a proposito di un recente volume* . . . . . Pag. 369

## Recensioni

- ALESSIO FIORE, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)* (STEFANO BERNARDINELLO) . . . . . » 385
- Note e quaderni di Meglioranza da Thiene notaio dei patriarchi di Aquileia (1302-1310, 1318-1319)*, a cura di Martina Cameli; *Nicolò da Cividale e Francesco di Nasutto da Udine notai patriarchali*, a cura di Sebastiano Blancato, Elisa Vittor (PIETRO D'ORLANDO) . . . . . » 389
- SANDRA DE LA TORRE GONZALO, *Grandes mercaderes de la Corona de Aragón en la baja Edad Media. Zaragoza y sus mayores fortunas mercantiles, 1380-1430* (SERGIO TOGNETTI) . . . . . » 392
- CÉCILE CABY, *Autoportrait d'un moine en humaniste. Girolamo Aliotti (1412-1480)* (FRANCESCO SALVESTRINI) . . . . . » 395
- GIOVANNI MINNUCCI, *Alberici Gentilis, De papatu Romano Antichristo recognovit e codice autographo bodleiano D'Orville 607* (DENNY SOLERA) . . . . . » 397
- JOHN CALLOW, *Embracing the Darkness. A Cultural History of Witchcraft* (FABIANA AMBROSI) . . . . . » 400
- FEDERICO ROBBE "Vigor di vita". *Il nazionalismo italiano e gli Stati Uniti (1898-1923)* (FRANCESCA PULIGA) . . . . . » 402
- NICOLA LABANCA, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta* (PIERO GUALTIERI) . . . . . » 406
- Notizie** . . . . . » 409
- Summaries** . . . . . » 431

### Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2019: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito [www.olschki.it](http://www.olschki.it) alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

Subscription rates and services for Institutions are available on

<https://en.olschki.it/> at following page:

<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

ISSN 0391-7770